ITINERARI
DI POESIA LIGURE

Comune di Diano Marina
Biblioteca "A. S. Novaro"

Incontri in Biblioteca

ITINERARI DI POESIA LIGURE

Coordinamento e redazione a cura di Mario Carletto
Impaginazione: Santina Amoretti e Maurizio Albertieri

Comune di Diano Marina
Biblioteca "A. S. Novaro"

Introduzione

Questo fascicolo è stato pensato come compendio delle tre conferenze, riunite sotto il titolo "Itinerari di poesia ligure", organizzate dall'Amminstrazione comunale e dalla Biblioteca civica e tenute dal prof. Mario Carletto e dal prof. Carlo Alassio, con la preziosa partecipazione dell'attore Sandro Palmieri e degli scrittori Lucetto Ramella e Giuseppe Cassinelli.
Questo testo intende fornire gli strumenti concettuali ed i criteri necessari per leggere con consapevolezza la poesia ligure nella sua specificità ed offrire un metodo di lettura che inserisce la poesia ligure in un preciso momento storico, mettendone in evidenza i nessi con quanto la precede e con quanto la segue.
Il fascicolo è suddiviso in tre parti: la prima parte è dedicata alla poesia ligure nel XX secolo; la seconda parte è dedicata alle opere di Francesco Biamonti; la terza parte è dedicata alle poesie di Lucetto Ramella e di Giuseppe Cassinelli.
La realizzazione di questo testo è stata voluta dall'Amministrazione comunale ed è stata resa possibile da un assiduo lavoro di collaborazione tra il prof. Mario Carletto ed il personale della Biblioteca civica, la dottoressa Santina Amoretti e il dottor Maurizio Albertieri, che ringrazio vivamente.

Il Consigliere delegato alla cultura
Monica Muratorio

Indice

Lo scaffale dei poeti: "ligusticità" e mondo, finitudine e infinito, i silenzi, le voci in alcune figure rappresentative del secolo XX *di Mario Carletto*

1. Relazione di Mario Carletto.....pag. 1
2. Letture.....pag. 3

La poesia della luce, del cielo, del mare e degli ulivi nella scrittura poetica di Francesco Biamonti *di Carlo Alassio*

3. Introduzione di Mario Carletto.....pag. 8
4. Letture.....pag. 9
5. Relazione di Carlo Alassio.....pag. 14

Storia, immagini, voci, fragranze del Ponente ligure nelle esperienze poetiche di Giuseppe Cassinelli e Lucetto Ramella

6. Introduzione di Mario Carletto.....pag. 18
7. Testi poetici di Giuseppe Cassinelli.....pag. 19
8. Testi poetici di Lucetto Ramella.....pag. 24

Lo scaffale dei poeti: ligusticità e mondo, 'finitudine' e infinito, i silenzi, le voci in alcune figure rappresentative del secolo XIX

Relatore: Mario Carletto

Per le relazioni intercorse con i grandi movimenti della cultura europea d'inizio secolo e i valori artistici raggiunti da alcuni suoi esponenti la poesia ligure del Novecento ha assunto e conserva particolare evidenza entro il panorama letterario italiano. E' da escludere pertanto che essa possa considerarsi fenomeno regionale o comunque limitato da interessi di tipo strettamente etnico-ambientale. E' vero che questo evento ha prodotto intorno a sé una fioritura di poesia in lingua e in dialetto, o meglio nei diversi dialetti, in tutte le micro-aree culturali che la forma stretta e allungata della regione e le vicende storiche hanno determinato, senza tuttavia intaccarne sostanzialmente l'unità e l'identità culturale: ma questa fioritura di poesia consegue assai spesso dignità letteraria, non è comunque da intendersi in senso restrittivo, come fenomeno di folklore, quanto piuttosto come 'cornice' degli esempi più noti e testimonianza di archetipi di cultura e di civiltà che assumono particolare significato antropologico nelle realtà territoriali di rispettiva appartenenza.

Ciò significa che, diversamente da quanto era accaduto in passato, le radici storiche che danno luogo al sorgere di questo importante evento letterario non possono individuarsi a margine, bensì nel cuore di manifestazioni culturali che investono tutti i settori della ricerca, dalle arti figurative alla musica, alla scienza, alla filosofia, agli altri generi letterari. ed hanno origine e ragione in una crisi che investe il soggetto e l'oggetto della conoscenza tradizionalmente assunti a principi e valori, dunque il senso stesso dell'esistenza e dei rapporti umani e il ruolo della natura: crisi di crescita, di rinnovamento connessa alle trasformazioni delle società, ai nuovi confini del pensiero e dell'organizzazione politica e sociale.

Questa ampiezza e urgenza d'interessi dà impulso al sorgere di nuovi centri regionali di ricerca: a Oneglia il mecenatismo culturale degli imprenditori-intellettuali Mario e Angiolo Silvio Novaro che felicemente integrano promozione aziendale e cultura, con il dare vita alla rivista "La Riviera Ligure" accolgono e offrono spazio a scrittori e poeti già affermati e a giovani, come Sbarbaro e Montale, alle prime esperienze. Assimilazione d'idee affermate da altri gruppi intellettuali, partecipazione al confronto, opportunità di farsi conoscere sono appunto le condizioni che spiegano l'affermarsi della nuova poesia.

Gli autori, non tutti liguri di nascita, alcuni di elezione, altri, liguri che si lasceranno alle spalle questo momento felice d'innovazione per innovare spingendosi altrove, sono dirigenti d'azienda, intellettuali, impegnati nel giornalismo, insegnanti, impiegati, studiosi di botanica, bibliotecari. I rapporti che li legano sono in genere d'amicizia, di affinità d'interessi, e tuttavia non risultano mai d'impedimento all'affermarsi dell'identità di ciascuno: non scuola, dunque, non "modelli" assunti a plateale imitazione ma consonanze, punti di vista spesso condivisi. La via alla poesia porta all'identità propria di ciascuno, ciascuno affacciato alle esperienze altrui e da queste ultime stimolato a lavorare.

Vengono perciò producendosi rapporti di congruenza e, per dir così, di collaborazione d'intenti che investono il momento progettuale; al tempo stesso vengono formandosi in ciascuno la consapevolezza e l'impegno a conseguire traguardi propri.
Ciò dà luogo al costituirsi di alcuni tratti comuni che investono tecniche e strumenti della produzione e il senso stesso dell'attività poetica e finiscono per costituire termini di riferimento condivisi.
Questa omogeneità d'intenti fa sì che la poesia ligure non abbia disposizione descrittiva o narrativa, non sia fondata sull'oggetto rappresentato ma sul soggetto, sia perciò poesia di sé e del rapporto con il mondo. Le poche figure che vi compaiono, collocate in un registro caratterizzato da tono colloquiale e spesso evocate con accenti affettuosi sono quasi sempre "funzioni" attraverso le quali si esplica questo rapporto piuttosto che personaggi accreditati di una loro storia, di autonomia di atteggiamenti. Il pittoresco, l'oleografia sono pressoché assenti; il paesaggio disegnato con tratti limpidi ed essenziali, talora con attenzione selettiva per il particolare naturalistico immerso nella corposità dell'immagine, non è mai consolatorio, è assorbito in un significato che esso assume come riflesso-metafora del pensiero che muove l'ispirazione.
Il senso pregnante che assume questo rapporto con la realtà discende da una istanza al tempo stesso intellettuale e morale –non moralistica- che si espande in riflessività, in amara considerazione del senso della vita, della quale si coglie la solitudine, l'aridità, l'incertezza anche attraverso la memoria espansa nel passato. Per questa ragione sono negati spazi all'immaginazione, alle illusioni, alle facili certezze, ed insieme si evidenzia un senso di alterità, di implicita condanna del costume emergente, di pensosità spesso amara di fronte alla storia, di richiami più o meno espliciti ad una dimensione metafisica a fronte della dimensione di finitezza che vanifica ogni approdo a solide certezze.

Se questi sono appunto segni di ligusticità che servono a orientare alla poesia ligure, non sono per sé indizi che spiegano la poesia ligure.
Come è ben noto, una delle prerogative comuni della poesia rispetto alla scrittura narrativa è la sua veste esterna fatta di versi contenuti entro ampi margini nello spazio della pagina, in modo da evidenziare anche nella disposizione grafica il complesso gioco delle sonorità di cui essa si avvale. In questo tessuto si concentrano significati estesi, ma anche si utilizzano tecniche e strumenti atti a tradurre questi significati estesi in forme di particolare evidenza, a "marcarli" di impronte di originalità, di personalità, in altre parole a riprodurre quanto più fedelmente possibile il "paesaggio dell'anima", rendendo in elementi "primi" di concretezza l'astratta configurazione del pensiero.
La forma è dunque la porta d'accesso alla parte concettuale significata: non si potrà prescindere dall'analisi della forma poetica come mezzo d'introspezione di significati propri, non assimilabili ad altri. E' attraverso la personalizzazione della forma come corrispondenza piena dei suoni- parole con il contenuto concettuale che il poeta cerca la risoluzione propria del messaggio,
Il lungo, severo esercizio con cui i poeti liguri hanno elaborato la loro poesia rimanda ad una pagina memorabile di Calvino sul tema della fatica dello scrivere, non riferibile, ovviamente, alla scrittura dell'uso quotidiano, oggi svilita, sregolata, ridotta a luoghi comuni, e lo rende assimilabile per certi aspetti alla tenacia con cui i padri hanno edificato i muri di pietra: come questi

ultimi sono testimoni e custodi del passato, allo stesso modo questa poesia, che spesso "stringe" in poche pagine il lavoro di una vita, è il modo privilegiato con cui i liguri, procedendo per tentativi, uscendo dalle vie battute da altri ci hanno consegnato i testi della nostra storia interiorizzata, dell'identità della nostra cultura La via della formazione culturale, nei giovani come nell'età matura, non può eludere il passaggio stretto, non facile ma assai importante attraverso la conoscenza dei poeti. Il cammino dell'uomo nella storia lascia traccia non unica ma strategica nei libri che raccolgono il distillato della sua esistenza, nell'esperienza della poesia.

Letture

Per offrire alcuna testimonianza sugli aspetti caratterizzanti della poesia ligure, e soprattutto per rendere evidenza al concetto di forma poetica come presenza di lessici e tecniche che connotano il testo poetico arricchendolo di sonorità e significati propri rispetto al testo narrativo, seguono alcuni frammenti di poesia corredati da poche segnalazioni sugli elementi di connotazione e da un rapido giudizio che li raccoglie in elementi di senso.

E. Montale, *Ossi di seppia*
da " I limoni"

Vedi, in questi silenzi in cui le cose
s'abbandonano e sembrano vicine
a tradire il loro ultimo segreto,
talora ci si aspetta
di scoprire uno sbaglio di Natura,
il punto morto del mondo, l'anello che non tiene,
il filo da disbrogliare che finalmente ci metta
nel mezzo di una verità.
Lo sguardo fruga d'intorno,
la mente indaga accorda disunisce
nel profumo che dilaga
quando il giorno più languisce.
Sono i silenzi in cui si vede
in ogni ombra umana che si allontana
qualche disturbata divinità.

Ordinamento metrico: versi sciolti.
Elementi di connotazione: tono colloquiale ("vedi…"), atmosfera di raccoglimento che costituisce condizione privilegiata per la ricerca ("in questi silenzi…", "sono silenzi…") e resa così intensa dal profumo dei limoni da suggerire quasi un presagio di transumanazione; la sequenza simbolica-oggettuale che segna i confini che l'attività percettiva e intellettiva ("Lo sguardo fruga d'intorno,/ la mente indaga accorda disunisce ..") tenta di varcare per sciogliere il segreto imposto dall'ordine naturale che stringe a sé la rappresentazione della realtà mondana impedendo di manifestarne l'essenza: il punto morto, in cui manchi per un attimo l'energia che dà il moto, l'anello della catena non ben chiuso, il bandolo della matassa ingarbugliata.

Nella imperscrutabilità del mondo che impedisce l'accesso alla verità la poesia punta al riscatto della ragione e ad un preciso impegno etico che evitano l'abbandono a facili illusioni.
Il programmatico rifiuto del modello dannunziano egemone nei primi anni del '900 la sospinge verso esiti all'apparenza "impoetici", fatti di densa oggettualità delle immagini, di dissonanze, di lessici estranei alla convenzione letteraria, di toni talvolta aspri e scontrosi: in realtà queste sono connotazioni di una forma poetica originalissima, nutrita di contributi che hanno ascendenze e consonanze con il pensiero filosofico e le esperienze più avanzate della letteratura europea del tempo.

M. Novaro, *Murmuri ed echi*
da "Murmuri ed echi"

...Prima io morrò
anzi che le notti o l'albe
m'abbiano sazio di meditare
la vita e il mondo
con lo spazio e il tempo
l'infinito e l'eterno.

Ordinamento metrico: versi sciolti.
Elementi di connotazione: la notte e l'alba sono vissute nel raccoglimento e nel silenzio e danno luogo ad una riflessione inesausta sulla ricerca poetica: sono queste condizioni piuttosto frequenti nella poesia ligure del '900.
Il frammento produce un'incisiva proiezione del tempo e dello spazio - elementi di finitezza - e l'infinito e l'eterno.

A. Barile, *Poesie*
Da "Navi alla fonda"

Navi alla fonda
posano calme nella notte estiva
sul cupo illune velluto delle acque.
isole chiare, arcipelago d'oro..
A un braccio dalla riva
luci quasi lontane, luci nude
a segno degli scafi
che scoprirà pudicamente l'alba.
In quest'alto silenzio in questa pace
oltre i sensi m'irraggiano pensieri,
quasi cenni, richiami
dell'altra riva
a cui naviga l'anima e ne trema
più si avvicina.

Domani alla banchina
un nero peso una nera fatica
traboccherà dalla stiva.

Ordinamento metrico: prevalenza di endecasillabi, con settenari, quinari ed altro.
Elementi di connotazione: iterazione di significati per "marcare" l'occasione propizia all' ispirazione ("Navi…calme", "sul cupo velluto", "in quest'alto silenzio in questa pace…"), il doppio contrappunto tra il motivo della luce delle lampade che illumina le sagome delle navi alla fonda ("luci… nude a segno degli scafi") e della luce che accendono nel cuore sorpreso e turbato del poeta i sopraggiunti "pensieri, quasi cenni, richiami…", e il tema del viaggio delle navi verso terre lontane cui fa riscontro la navigazione dell'anima verso l'"altra riva".
La lirica è perciò intessuta da una complessa trama di motivi che si espandono dal rapporto spazio finito / infinito al rapporto vita / morte e dal contemperamento tra attitudine contemplativa, ricerca interiore e richiamo all'operosità e alla realtà dolorosa della vita.

M. Novaro, un pensiero letto nell' *Introduzione* a *Murmuri ed echi, di G.* Cassinelli.

Il finito su sfondo infinito, il finito simbolo
dell'infinito riman nostro campo, nostra quiete,
nostra eterna inquietudine

L'idea dell'infinito è qui supposta come proiezione e parvenza concreta (simbolo) della finitezza, e tale implicazione come condizione sospesa tra quiete e inquietudine (questo stato d'animo è comune a molti poeti del primo '900).
La trama dei rapporti potrebbe essere rappresentata nel modo seguente:
infinito – essenza – fissità / finito – dinamicità - tempo

B. Sbarbaro, *Pianissimo,*
da "Voze"

Voze, che sciacqui al sole la miseria
delle tue poche case, ammonticchiate
come pecore contro l'acquazzone;
e come stipo di riposti lini
sai di spigo, di sale come rete;

- nell'ombra dei tuoi vichi zampa il gallo
presuntuoso; gioca sulla soglia
il piccolo, con dietro il buio e il freddo
della cucina dove su ramaglie
una vecchia si china ad attizzare;
sulle terrazze splende il granoturco
o rosseggia la sorba; nei coltivi
strappati all'avarizia della roccia
i muretti s'ingobbano, si sbriciola
la zolla, crecse storto e nano il fico -

In te, Voze, m'imbatto nel bambino
che fui…

Ordinamento metrico: endecasillabi, con alcune varianti.
Elementi di connotazione: si ripropone, come in altri casi esaminati, la vena colloquiale dell'incipit, caratterizzato da forte concentrazione emotiva sul motivo della povertà "esposta" ma vissuta con decoro, protetta contro gli eventi naturali e collocata in un'atmosfera fatta di profumi e di sapori che impregnano ogni cosa.; segue il lungo inciso, dotato di grande dinamismo d'immagini ispirate ad un naturalismo non contemplativo ma operoso, fatto di vita attiva e combattuta contro l'asprezza del suolo.
L'evocazione accorata del paesaggio vale come metafora di un'infanzia ritrovata nelle immagini di una povertà dignitosa, protetta e custodita da un forte senso etico e da una saggezza antica che resiste all'opera disgregatrice del tempo..
E' questo un esempio del particolare "umanesimo" che connota la poesia dell'autore, che dalla materialità delle cose trae ragioni per sollevarsi al livello delle "essenze" che richiamano un senso profondamente etico dell'esistenza.

E. Montale, *Le occasioni*
"Bassa marea"

Sere di gridi quando l'altalena
oscilla nella pergola d'allora
e un oscuro vapore vela appena
la fissità del mare.

Non più quel tempo. Varcano ora il muro
rapidi voli obliqui, la discesa
di tutto non s'arresta e si confonde
sulla proda scoscesa anche lo scoglio
che ti portò primo sull'onde.

Viene col soffio della primavera
un lugubre risucchio
d'assorbite esistenze; e nella sera,
negro vilucchio, solo il tuo ricordo
s'attorce e si difende.

S'alza sulle spallette sul tunnel più lunge
dove il treno lentissimo s'imbuca.
Una mandria lunare sopraggiunge
sui colli, invisibile, e li bruca.

Ordinamento metrico: prevalenza di endecasillabi alternati con versi di varia misura.
Elementi di connotazione: la presenza di rime, ora a fine verso, ora interne ("altalena – appena; "oscuro" – "muro", "discesa" – "scoscesa"; "primavera" – "sera"; "risucchio" – vilucchio"; "lunge" – "sopraggiunge"; "imbuca"- "bruca") che conferiscono una particolare sonorità fatta di cadenze non regolari ma di grande intensità espresssiva perché sopraggiungono a sottolineare i momenti di particolare evidenza evocativa e di concentrazione riflessiva; tessuto lirico giocato sul contrappunto di immagini che richiamano il passato ("la pergola d'allora..") ricuperato attraverso barlumi di memoria che rimandano ad un tempo lontano evocato dalle voci dei bambini che giocano nell'ora del crepuscolo ("sere di gridi") sull'altalena e il presente ("ora") in cui la beata innocenza del gioco si fa consapevolezza del precipitare della vita verso il vortice ("risucchio") del tempo: una ben diversa "sera" immersa in un groviglio inestricabile

nel quale solo il ricordo serve per difendersi dalla corrosione del tempo. Ma anche la memoria, come il treno che "s'imbuca" in galleria, viene meno presto sommersa dal velo di nebbia che si stende sui colli.
La forma poetica è realizzata su un registro che quasi materializza i significati nella espressività dei suoni e adegua questi ultimi al dipanarsi della memoria, unica via di fuga che salva, pur attraverso brevi barlumi, all' inesorabile azione del tempo che sospinge la vita verso un "groviglio" senza scampo.

La poesia della luce, del cielo, del mare e degli ulivi nella scrittura poetica di Francesco Biamonti

Introduzione di Mario Carletto

Per offrire un contributo di evidenza e concretezza alla nozione di prosa poetica che fa da sfondo al tema oggetto della relazione sono stati estrapolati alcuni passi dell'opera di Francesco Biamonti e proposti in forma metrica per rilevarne gli effetti di sonorità e gli accorgimenti che rimandano alla costruzione del testo poetico:

Lo stormo inquieto
riattraversò la valle
di ritorno dalle rocce marine

Ordinamento metrico: un quinario, un settenario e un endecasillabo.
Elementi di connotazione: assonanza (stor-mo ,– rito-rno), rima interna (v-alle, – d -alle), allitterazione (ri-attraversò, – ri-torno. –ro – cce. – ma – ri – ne).
Il volo "inquieto" degli uccelli che ritornano dalle rocce marine è immagine nella quale si riflette la condizione del personaggio biamontiano che si muove tra l'andare e il tornare mantenendo uno stato di irrequietudine.

Si sentiva odore
di lentisco e d'assenzio
e, a folate,
il mare che smemorava.

Ordinamento metrico: versi liberi.
Elementi di connotazione: i sapori amari del lentisco e dell'assenzio, indizi di dolore, di sofferenza, ellissi (a folate: ad ogni soffio di vento, la voce del mare…), polisemia (smemorava: faceva perdere la memoria?, faceva uscire di sé?). Siamo in presenza di un effetto di assimilazione - e perciò di liricizzazione - della natura: la scena, notturna, propone una forte concentrazione emotiva.

Pur non tirando vento
tutto il cielo splendeva

Ordinamento metrico: due settenari.
Elementi di connotazione: consonanze (tir – an - do, v –en – to , spl – end – eva). Percezione acuta del modo fenomenico entro il quale scorre la vita, la luce: richiami di libertà, di meta cui tende l'angoscia del vivere.

Sorvolava gli ulivi

il suo cuore lichenoso e straziato

Ordinamento metrico: un settenario e un endecasillabo.
Elementi di connotazione: gli ulivi: altrove, “rifugio”, “toccati dal cielo”, “con le radici affondate nei secoli”: elemento fortemente marcato, polisemia: (lichenoso: attaccato alla vita, come i licheni alla roccia?, che sopravvive alle condizioni più difficili?, amareggiato?, ridotto a vita elementare?), sinestesia (“cuore lichenoso” è accostamento di significati appartenenti a sfere sensoriali diverse).
Ancora un esempio di interiorizzazione del paesaggio: il cuore che sorvola gli ulivi è indizio di ricerca di luce, come riparo alla sofferenza. Ma il cromatismo semantico dell’aggettivo “lichenoso” può far pensare ad una soluzione espressiva cercata per stringere in un solo aggettivo una forte e simultanea densità di stati d’animo.

Lettura di brani da “L’angelo di Avrigue”, “Vento largo”, “Attesa sul mare”, “Le parole la notte”, “Il silenzio” a cura di Sandro Palmieri

Tratto da *L'angelo di Avrigue*, pag. 6 - 8

Jean-Pierre aveva la fronte intatta. Un'elitra di libellula lo accarezzava ad ogni spiro del vento. Sopra la rocca, da cui era precipitato, un orlo rado di pini aleppensi e un prominente arbusto più scuro accennavano dei sussurri.
Il prete pregava; lo accompagnava, nel passaggio, fin dove e fin che poteva.
Giunsero i carabinieri. Poi anche la madre. Si sarebbe detta di pietra se non avesse mormorato: "Épargne-moi ce nouveau chagrin, ne me fais plus souffrir!" come se fosse stato vivo e colpevole.
Restò a lungo seduto sopra un sasso.
Un falco girava nel cielo, si spingeva fin sul mare.
Martine Haillier tolse l'elitra dallo zigomo del figlio; camminò tra i rosmarini con gli occhi pieni di lacrime. Non aveva avuto la forza, o chissà cos'altro, di chiudergli gli occhi velati.
Un contadino disse al pretore d'averlo scoperto alle nove del mattino. Era già freddo, con gli occhi vetrati.
Al ritorno non fece la strada dell'andata. Aggirò il picco da oriente. La sua casa si trovava su quel versante.
Passò un botro e monticelli di creta bianca, poi un ginestreto spinoso.
L'uliveto soprano stava aggrappato a un pendio ripidissimo, come una grande farfalla dalle ali polverose. Più in basso altri uliveti e altri massi scendevano già nell'ombra del crepuscolo, mostrando una bellezza senza pulviscolo, triste e quasi funebre.
Al di là del ritano, sulla sponda di un terrazzo, due girasoli piegavano la testa nelle grandi foglie già secche.
Il suo bosco di ulivi era inchiodato da un vento inquieto. Più lontano la collina di Avrigue era avvolta da una luce minore.
Quel mondo che raccoglieva i suoi affetti se ne andava. Non tutto, gran parte. Restavano dei solchi, delle trame a suggerire la sua scomparsa.

Rami d'ulivo, tetti e profili di colli evocavano nella sera la presenza della terra. Sí, essa non era diversa dal mare, ridotta a incisioni quasi argentee.
Tratto da *L'angelo di Avrigue*, pag. 101

Sul passo dell'Annunciata, al ritorno, si appoggiò a un muro frusto di vento. Era di nuovo pieno di dubbi: la morte di Jean-Pierre, secondo la ricostruzione del mattino, non lo convinceva piú.
E perché nessuno, né il frate né il pittore né Laurence, ne avevano parlato? C'era qualcosa di vergognoso? Ma sovente si tace per un eccesso di pietà, come se non fosse esistito colui di cui si vorrebbe dire.
Si preparava una sera di riverberi. Già rivestivano la rupe e le ombre della scarpata e le argille screpolate.
C'era brezza di mare e qualche bagliore s'aggrovigliava agli ulivi toccati da quella brezza.
Quando arrivò nella sua campagna quasi non la riconobbe: il bosco di querce, quasi orifiamme, andava incontro alla notte.
Scese brontolando nella fascia sottana, mise in moto la macchina per provare se partiva, la tirò fuori dal garage dal tetto di lamiera. Doveva andare a prendere Laurence alle nove sullo sperone di Crairora.
Risalí tra gli ulivi le terrazze verso casa. Le orifiamme se ne andavano.
Quelle erano bandiere sotto le quali gli sarebbe piaciuto navigare.
Aveva sempre navigato sotto bandiere ombra e d'altronde tutte le bandiere lo erano, eccetto forse quelle orifiamme crepuscolari, quei drappi della terra. E ora sapeva che persino la morte viaggiava sotto un falso labaro e non si lasciava riconoscere da un ragazzo inesperto.

Tratto da *Vento largo*, pag. 7 - 8

Entrarono in un uliveto, l'ultimo, di pace precaria, già assediato dai rovi. I due andavano teneramente accostati: lui corpulento e l'altra leggera, con passo di sonnambula; notte e ulivi li avvolgevano.
Passate le pietre di un vallone, solo rocce e stelle; poi, la "parete vetrificata" incisa dal sentiero.
- Non parlate, - Varí disse col fiato, - la voce da qui non trova ostacoli, se ne va sino al confine. Venite piano piano.
Si vedeva il mare laggiú in fondo, un mare che turbava: un dirupo piú lucente degli altri, che saldava i promontori. Poi salirono per un canalone di polvere e conchiglie corrose, dove il piede affondava, e dal crinale apparve un altro mare, piú vasto e che sembrava respirare. Sulla Côte d'Azur, chiara nei suoi profili, palpitavano i fari di cap Ferrat e di cap d'Antibes; più lontano, dalle onde che la serravano emergeva la Corniche d'Or, e una sorta di pulviscolo s'alzava sino alle cime dell'Esterel.
Tratto da *Vento largo*, pag. 11 - 12

Aùrno, sei case, aveva tre grandi scalinate di terrazze, fra le rocce, di buona terra, né troppo calcarea né troppo acida: un'argilla di medio impasto, che manteneva un'umidità senza ristagni. Una fontana gorgogliava tutto l'anno.

Una volta soltanto - quasi tre anni senza piovere - l'avevano vista gemere sulla vena senza sgorgare. Per pochi giorni. Era bastato un temporale sul Mercantur per farla di nuovo irrobustire. Alto, riparato a nord da una muraglia naturale, Aùrno era ventoso; ma i venti, che lo flagellavano, passavano sul mare che li mitigava; abbastanza lontano perché il vento depositasse per strada il salino che poteva bruciare. Di rado si vedeva il sale sui lentischi e sui rami degli ulivi.
La strada carrozzabile non saliva da Luvaira ma molto più lontano, da Airole. Nelle sue strettoie, nei punti rocciosi, solo un motofurgone riusciva a passare. Lo usava solamente per portare giù il raccolto: rami di mimosa, sacchi d'olive. Se no scendeva a Luvaira a piedi.
Le case, disabitate, andavano in rovina. Dorate dal silice ferroso, splendevano nella sera.
Se Luvaira era in decadenza, Aùrno era morta. Luminosa per via dell'altura, delle rocce e del sole; ma ormai tenuta in mano dai "signori delle tenebre". Se ne andavano anche i segni cristiani; "madonnette" sbreccate e ròse, e croci, sui bricchi, inclinate dal vento.
Gli ulivi, carichi di seccume, anziché di folto argento, s'illuminavano di un viola scarno, che precedeva il buio della fine. Varì era l'ultimo testimone di una vita che se ne andava.

Tratto da *Attesa sul mare*, pag. 51 - 52

La collina era scura, il mandorlo carico d'ombra contro la striscia di perla sul mare. Edoardo si fermò sulla porta di casa. Il chiarore si alzò dietro il crinale, a macchie, come uno stormo di colombi.
Entrò. "Quest'alba, al tuo arrivo, - pensava. - Pare un buon segno". Avvolgeva la casa. Leniva il rimorso d'aver lasciato i compagni in un porto, in attesa, sotto bandiera honduregna. Ma la casa era vuota. Si coricò vestito. Aveva fatto bene a venire, il carico non lo riguardava. Moralmente.
Prima di lasciare Tolone aveva chiamato Clara. Gli era sembrata sorpresa. "Si farà viva". Sul mare, stavolta, non l'aveva quasi mai ricordata. "Il mare ha formato le lunghe nebbie del tempo". Sulla credenza vivevano ancora, spente, le eriche raccolte dietro Pietrabruna.
Quando si alzò, le colline tremavano a contatto della cupola del cielo, scosse da un blu denso e luminoso. Ma c'erano terre che volgevano le spalle al sole, sconfortate (da ragazzo lo avevano fatto sognare). I raggi scendevano dai picchi senza toccarle. Terre in perpetuo desiderio.

Clara arrivò che il mattino finiva. Indossava una giacca gialla, del colore che appare a oriente quando il cielo è ancora scuro; il volto ne riceveva la luce delicata.
Disse che aveva avuto paura di non rivederlo e che da lontano non le era stato di conforto, come se non lo avesse ricordato.
- Certi giorni la memoria non serve, - disse Edoardo.
- Ora sei qui, ma non me ne rendo ancora conto -. E lo invitò ad andare da qualche parte.
Sui pendii terrazzati batteva il sole, la falesia a oriente era incendiata.
- Non prendere la macchina, fermiamoci qui. Sarai stanco.

Camminarono sul pietrisco. Si fermarono in un angolo che le piaceva. Si vedeva il mare, tagliato da rocce e terre scoscese. Si appoggiarono a un muretto. Sembrava tornata quella di sempre: lineamenti duri, testa rozza, ma modellata da una carezza invisibile.

Tratto da *Attesa sul mare*, pag. 65

Partirono di notte. Edoardo pensava al porto distrutto, alla donna di Giovanni sull'imbarcadero. Gli sembrava di sognare a occhi aperti. "Dicono che quando ci si accinge a cose gravi si fanno sogni preparatori".
Sul mare ci si sente orfani, il navigante si strugge per tutto ciò che ha lasciato e ricompone i conflitti che a terra dividevano il male dal bene. Si scende in una specie di grande valle, si entra in contatto con l'universo e i messaggi che arrivano da terra sembrano quelli di una cattedrale evanescente. Si getta sul mare uno sguardo che ha sempre qualcosa di perduto. L'uomo di terraferma crede che il marinaio sia felice di andare, non sa che è intessuto di angoscia e sogni e che gli sembra di percorrere una via che non conduce a nessun luogo. Per questo si affeziona agli strumenti che gli fanno tenere le rotte e lo porteranno da qualche parte. II marinaio non arriva mai nel suo, non ha possessi, il suo sguardo anche più attento è sempre muto. Parla per farsi compagnia, oppure tace, e quando parla, spesso delira, non vuol convincere nessuno.

Tratto da *Le parole la notte*, pag. 8

In casa restò poco, il tempo di aprire le finestre per far uscire l'odore di salnitro e prendere le forbici. Andò dal sorbo e si fece un bastone, poi aggirò la rupe per un sentiero tra i cespugli e rivide il mare, che all'orizzonte si effondeva verso il sole e le montagne di Francia. In quel punto il crinale era riparato dall'aria che scendeva dalle Marittime; vi fiorivano ancora le rose, rose d'autunno nel vento del largo. Sopra il sentiero, un gruppo di case restaurate. Sotto, il bar nuovo, col suo grande terrazzo. Vi cadevano foglie laminate di raggi.
La luce ebbe un fremito e sembrò diminuire. Nelle stasi dell'aria non scendevano più foglie di quercia, ma gocce di rugiada. La sera era celeste e ferma.
Prima di entrare nel bar guardò ancora le case; le ricordava diroccate. Guardò il sentiero dove scendevano gli uomini morti per la strada del tempo: andava sparendo, come il cimitero dove crescevano rosmarini più alti delle lapidi.
Ben tornato, Leonardo, - disse "il professore" rincantucciato in un angolo del terrazzo. - Quando il sole scompare nel mare, salgono folate d'aria.
- Lo so perfettamente.
- Che cosa sa ?
- Di quest'aria, di questa luce, di come dura a lungo. Venivo qui quand'ero giovane e c'era tutto abbandonato.
- Voi ve ne siete andati e noi abbiamo invaso le vostre case.

Tratto da *Le parole la notte*, pag. 126 - 127

La rupe di Beragna si oscurava nella porpora, negli ulivi cadevano le ombre.
- Bisognerebbe affrettarsi, se passiamo di là c'è ancora molta luce. Ma vada pure piano: a casa prendo la macchina e la porto.
- Se la sente di guidare ?
- Certo che me la sento.
Non disse che preferiva andare a piedi anche se si sentiva nelle ossa il tempo di un paese stanco, specie quando il sole non mandava il suo messaggio. Mano a mano che si avvicinavano alla rupe, se ne vedevano gli orli levigati, le sporgenze. Negli ulivi spariva anche il viola delle ombre, l'oscurità sommergeva i tronchi. Era l'ora in cui la civetta volava sulle cime e cantava, dorava il ciclo di linee e punti.
- Certo che da lassù dev'essere uno spettacolo.
- Il sole che se ne va fa lavori di cristallo, specie in inverno che cade al largo.
- Ci andiamo uno di questi giorni?
- Salire è un po' dura, - disse Leonardo; e aggiunse che non era tanto alta, piuttosto tozza e in cima aveva un bel pianoro che dominava voragini d'azzurro.
- Non c'è vegetazione?
- Rosmarini, qualche leccio, una ginestra. Non immagini lecci enormi, ma a cespuglio.
- E la chiesetta ?
- E' senza porta e in estate dalle finestre s'infilano i rondoni.

Tratto da *Il silenzio*, pag. 10 -11

Lei era tornata a cercare qualche fiore, ma in quel periodo di riposo della terra, la linfa, rintanata nei vecchi alberi, non aveva ancora preso a sbocciare nell'oro delle mimose. Nei giorni brevi, di luce necessaria per vivere, venature rosa si allungavano nei rami dei lentischi.
- E' un momento che non c'è niente.
Lei si accontentò di qualche ramo.
- Bisogna intendersene per apprezzarli.
- Hélène non disprezza mai ciò che le porto.
- Dev'essere una donna fine, - egli disse.
- Anche troppo. Fine e isolata, - lei rispose. - Cerca pace.
Si mosse tra i lentischi; uno spuntone le escoriò una gamba, sopra il ginocchio. Vi battè la luce di una nuvola bianca. Passavano delle nuvole, il cielo sembrava scivolare. Solo verso le montagne era di un azzurro rugoso.
- Avrei dovuto portarla con me, - lei disse ancora, - che vedesse questi lentischi e questi altri cespugli.
- E tanto che abita in paese? - egli chiese.
Avrebbe voluto chiedere perché lo aveva scelto: un luogo dove terra e cielo cozzavano l'uno contro l'altro, di luce forte che non serviva a niente.

I passi d'autore sono utilizzati a scopo essenzialmente didattico e interno, è perciò vietata la riproduzione a qualsiasi titolo. Si ringrazia il titolare dell'agenzia Einaudi di Imperia, prof. Edoardo Trucchi, per la cortese concessione.

Relazione di Carlo Alassio

- In questi giorni sono stati pubblicati due libri (l'abbozzo del quinto romanzo "Il silenzio", ed. Einaudi, e l'omaggio dell'editrice ventimigliese Philobiblon "Francesco Biamonti tra parole e immagini"), che favoriscono una riflessione più articolata;
- B. è uno scrittore difficile, malgrado le apparenze; sostanzialmente monotematico, ha iniziato a pubblicare tardi, è rimasto fedele al suo "mondo", non ha inseguito il successo.

Il rapporto prosa – poesia

- Senza affrontare un esame filosofico della questione, si può dire che la poesia non ha necessità di una "forma" esteriore, di un codice a cui siamo abituati per convenzione.
- Esistono comunque numerosi precedenti italiani (Leopardi delle "Operette", D'Annunzio del "Notturno"- anche se meno sincero-, Boine di "Frantumi", Sbarbaro di "Trucioli", i Rondisti) e tra i francesi, tanto amati da B. (Baudelaire, Rimbaud, Mallarmé, Valéry).
- L'essenza poetica del messaggio di B. viene confermata da V. Coletti: "B. esautora decisamente il registro prosaico a favore di quello poetico, in una prosa lirica, che trattiene di quella narrativa solo il minimo indispensabile" (Storia dell'italiano letterario, Einaudi, 1993, pag. 385).

La poesia della luce, del cielo, del mare e degli ulivi

- Non si può parlarne separatamente, perché quasi sempre compaiono insieme, sono interconnesse, sono integrate nella stessa pagina;
- esiste una luce del giorno e una della notte (per cui B. sembra mostrare predilezione e che trova conferma nelle notizie biografiche);
- assai ampia e diffusa è la varietà di colori e di atmosfere;
- "aperture" improvvise e prospettive verticali nel paesaggio aspro del Ponente connotano il cielo nei romanzi di B.;
- lo percorre il vento (non generico, ma "largo", "delle dame", "mistral", "tramontana", "grecale"...)
- il mare non è, come quello foscoliano, ("il regno ampio dei venti") un mezzo alla ricerca del mito (gli antichi fatti, gli eroi, la storia e la poesia, la vittoria sul tempo), ma è la "malattia del ferro" (AA), fatica, dolore, bisogno di ritorno alla propria terra;
- il Mediterraneo, cui di fatto soltanto si fa costante riferimento, è un mare di morte e di sofferenza ("lago di lacrime");
- non gli interessa l'Oceano ("il fosso") (AM);
- il mare è "routine, andare per deserti" (AA), produce nostalgia e rompe legami af-
fettivi; "prende significato solo specchiandosi nella terra" (L. Mondo);
- gli ulivi sono testimoni di una antica civiltà, spesso sono abbandonati, danno un senso tangibile di desolazione e di rovina;
non producono più ricchezza, anzi costano fatica e denaro.
- Si corre il rischio di classificare B. scrittore di paesaggi, quasi un impressionista, ma è un'interpretazione riduttiva;

- già Monet (la cattedrale di Rouen, il ponte giapponese a Giverny, le ninfee) e Cézanne (la Sainte-Victoire, citata in AM) si fissano su un oggetto singolo, in modo
quasi ossessivo, come B. fa con il suo Ponente;
- ma proprio quanto scritto su Cézanne, forse il suo pittore preferito, aiuta a capire il messaggio di B.: "Non vi è (in C.) il desiderio di fermare il tempo fissando l'istante, ma la volontà di trattenere soltanto ciò che è definitivo. Egli deve trovare il colore delle cose nella sua essenza, senza tener conto delle modificazioni dovute alle variazioni della luce; deve trovare la forma degli oggetti nella loro realtà, nonostante le deformazioni delle prospettive; deve rivelare gli elementi di un paesaggio e la loro disposizione nello spazio senza lasciarsi distrarre dalle seduzioni delle stagioni, che affascinano ma nascondono l'essenziale" (Raymond Cogniat);
anche B. cerca e trova "l'essenziale" del suo mondo;
sul versante musicale si può pensare a Debussy o forse meglio al Ravel del Bolero, in cui lo stesso tema si ripete più volte in modo ossessivo, con un "crescendo" impressionante, dai tamburi all'intera orchestra; in B. il tema compare da subito e si ripete all'infinito, con varietà di timbri, ma senza "crescendo".

Riassunto breve dei quattro romanzi, tutti pubblicati da Einaudi:

"L'angelo di Avrigue" (AA): Un giovane morto; Gregorio, marinaio tornato ad Avrigue, cerca di indagare e scoprirà poi che Jean-Pierre, malato, si è suicidato; numerosi i personaggi, che si muovono tra bungalow e bar dell'olandese; quadri di vita di paese, squarci sul passato, anche sulla guerra; molte le figure femminili (Ester, Martine, Laurence, che svela il segreto di Jean-Pierre). Tra ritorno e ripartenza di Gregorio si snoda l'esile vicenda.

"Vento largo" (VL)

Muore "barba" Andrea, che poi si saprà padre di Sabèl, e Varì lo sostituisce come passeur (varia umanità passa la frontiera); Albert muore e Virgin si droga; Sabèl si rifugia a S. Honorat, una delle isole Lerins; Varì la cerca, sa che è viva, ma non tornerà a Luvaira; resta ancorato ad Aùrno, la sua borgata che muore.

"Attesa sul mare" (AM)
Edoardo torna a Pietrabruna e a Clara, che lo vorrebbe con sé, ma lui cerca ancora un imbarco. Lo trova a Tolone, da Francois, per conto di ex legionari; raggiunge l'Hondurian Star a Saint-Malo e a Tolone caricano armi, che portano in Bosnia. Lì incontrano una giovane, Narenta, che li mette in contatto con i destinatari. E. "scopre" così la guerra nei paesi a ridosso della costa slava; di notte riesce a fuggire con Narenta, che se ne va dalla sua terra, dove lascia la madre, forse per seguire un giovane marinaio.

"Le parole la notte" (PN)

Leonardo esce dall'ospedale, dove era stato ricoverato per un colpo di fucile, e torna ad Argela per scoprire il responsabile; incontra Alain, un francese, e la

moglie di lui, Véronique, donna fredda e fascinosa, che cerca soddisfazione alle sue angosce nel sesso. Torna ad Argela anche Corbières, amico di Alain, un ex ufficiale francese, che aveva liberato il paese nel '45; gruppi di curdi passano in Francia e una bambina ferita di notte è curata da una coppia, Emanuele De Ferri e la moglie Astra. Corbières forse è venuto a cercare un posto per morire, perché è malato senza scampo; L. scoprirà che uno del paese, Luigi, gli ha sparato per alcune parole che lo avevano offeso.

Il nucleo vero della poesia di B.

- E' testimone di un mondo-tempo in rovina (il paesaggio e gli uomini), cui non trova
  risposte;
- l'antica civiltà dell'ulivo è finita e il suo mondo non esiste più;
- il rapporto tra generazioni si è interrotto, i giovani non ascoltano più i vecchi;
- la terra è abbandonata;
- sono arrivati forestieri (olandesi, tedeschi, ecc.), che sono "altro" rispetto al mondo che non c'è più, di cui non conoscono i segreti;
- sono diffuse droga, malavita, guerra; ci sono "passaggi" di clandestini alla frontiera,
  metafora evidente del passaggio vita/morte, ma anche prova tangibile del disagio del nostro tempo, in cui molti perdono le loro identità, le loro radici;
- sono pochi i fatti storici a cui si fa esplicito riferimento (l'autoaffondamento della flotta francese a Tolone nel '42, la liberazione nel '45), ma non mancano richiami a vicende locali di un passato non troppo lontano;
- il Ponente è un territorio diviso in tre parti: le "Marittime" (Clapier, Pietravecchia, Grammondo, Saccarello, i paesi alti); i borghi sulle colline, ormai abbandonati, in cui restano tracce del passato; la costa, corrotta e saccheggiata dalle mafie;
- altra cosa è la Provenza, terra del mito, culturale ed economico (la civiltà occitana e la società ricca, dove i nostri contadini trovavano lavoro; richiama spesso le isole di Lérins e i benedettini, che forse hanno portato gli ulivi nel Ponente), ma neanche per
  essa rinuncia a lasciare i suoi paesi desolati (Varì non raggiunge Sabèl, ma resta ad Aùrno, in VL);
- non si trova quindi una memoria-mito, come la Langa in Fenoglio, ma una memoria-nostaglia, che pervade le vicende degli uomini e segna profondamente il paesaggio;

resta forse una speranza residua, in realtà non ben evidente nei testi; ma B. ha partecipato sempre al rito di primavera, voluto dalla Cumpagnia de l'Urivu, di impiantare, nell'Oliveto Sperimentale in regione Garbella a Imperia, una pianta di taggiasca, quasi segno di una remota fiducia nella conservazione di un mondo e di una civiltà millenaria, di cui si è sentito testimone-cantore.

Alcuni aspetti della lingua di Biamonti

- E' frequente l'uso di metafore ("naufragio di ori", "seta della notte", "manto della malinconia");
- quasi infinito quello di termini scientifici (piante: rose e mimose, ma anche mirti, rosmarini, elicrisi, lentischi, timi; animali: gracchi, merli, tordi, rondoni,

gabbiani), anche di specifiche varietà o cultivar;
diffuso quello di termini dialettali (non mancano proverbi, ma in forme non evidenti: “Più mi segno più lampa”), per i quali compare un essenziale richiamo al termine dei primi due romanzi.

In conclusione un invito alla diretta lettura dei testi, con le indicazioni-guida di I. Calvino: ”Una poesia vive anche per il potere d’irradiare ipotesi divagazioni associazioni d’idee in territori lontani, o meglio di richiamare e agganciare a sé idee di varia provenienza, organizzandole in una mobile rete di riferimenti e rifrazioni, come attraverso un cristallo”(lettura di “Forse un mattino andando…”, ora nei Saggi dei Meridiani, I°);
di Paul Valéry: se “mi si domanda che cosa ho voluto dire in una mia poesia, io rispondo che non ho voluto dire ma ho voluto fare, e che è stata l’intenzione di fare che ha voluto quello che ho detto”, e poi “non esiste un vero significato d’un testo. Lo scrittore non ha nessuna autorità in proposito. Qualunque cosa abbia voluto dire, ha scritto quello che ha scritto. Pubblicato che sia, un testo è come un apparecchio di cui ognuno si può servire a suo modo e secondo i suoi mezzi: non si ha nessuna certezza che il costruttore se ne serva meglio di un altro” (“Intorno al Cimétière ma-rin”);
di Cesare (pur riferite a vicende di guerra, ma adattabili anche a questo tema): “quod fere libenter homines id quod volunt credunt” (perché in genere gli uomini tendono volentieri a credere in ciò che desiderano, B. G., III, 18).

Storia, immagini, voci, fragranze del Ponente ligure nelle esperienze poetiche di Giuseppe Cassinelli e Lucetto Ramella

Introduzione di Mario Carletto

La poesia assolve una duplice funzione storica-culturale: è patrimonio di tutti allorché interpreta da un punto di vista che le è proprio i destini dell'umanità che si riflettono nella ricerca culturale del poeta e dunque entra nella storia letteraria nazionale o universale; è piuttosto patrimonio di una piccola comunità quando di quest'ultima interpreta le ragioni stesse del suo esistere. Questo è appunto il caso della poesia scritta in dialetto. La diversità delle funzioni non pone differenze di valore, ma solo di fruibilità.

La prerogativa della poesia che nasce dalla ricerca delle identità che contraddistinguono i piccoli insediamenti umani, quanto più restringe gli orizzonti sui quali si legge la sorte dei molti, tanto più discende nella profondità dei destini dei pochi che ne sono l'oggetto: si vuol dire che quanto meno questa poesia, per avere il suo strumento espressivo nel dialetto, si fa portatrice di messaggi destinati al grande pubblico, tanto più è in grado di calarsi nelle storie individuali o delle piccole comunità per ricuperare le verità spesso sommerse, che si rivelano a livello antropologico, ovvero all'incontro tra cultura e natura, nella coscienza collettiva e individuale che è alla base del senso stesso del loro esistere e della loro sopravvivenza e perciò guida e regola i rapporti sociali e le attività da cui l'uomo trae i mezzi di sussistenza.

La poesia scritta in dialetto non è dunque poesia "minore", è poesia che comunica ad un pubblico ristretto, non è in sé meno colta né meno espressiva. Si può dire anzi che proprio in quello che sembra il suo limite, il dialetto, essa trova lo strumento privilegiato. Il dialetto è infatti voce viva, è strumento di singolare efficacia espressiva perché la sua sorgente ha origini remote, là dove i suoi suoni si fondono con la corposità delle immagini e la saggezza degli antichi si deposita nelle fiabe, nei proverbi, o nelle sentenze, veri e propri codici di comportamento individuale e collettivo, strumenti preziosi di educazione: nessuno potrà mai negare l'insostituibile espressività di voci come "snitta" per formazione di alghe sulle pietre dei torrenti, o "fenassu" per campo di erbacce, "sciuellu" per fischietto.

Questo giungere a noi dall' antico, questo portare l' eco di voci lontane, questo emergere dalla profondità di culture che hanno connotazioni specifiche da paese a paese, che hanno lessici, suoni , intonazioni percettibilmente diversi, quasi gelosamente custoditi dalle singole comunità, sono le "marche" che contraddistinguono la lingua di Cassinelli e quella di Ramella, rendendole solo apparentemente simili.

Per questa ragione resta il dubbio che ad una lettura "esterna", non esercitata a trasferire la fissità e la "neutralità" della scrittura in dialetto alla ricchezza di sonorità e alle accentuazioni dei timbri della voce viva qualcosa sempre sfugga all'orecchio e al pensiero che lo segue.

Da questa incertezza siamo oggi sollevati grazie alla presenza degli autori e alla loro disponibilità a leggere per noi alcune pagine significative della loro poesia.

Testi poetici di Giuseppe Cassinelli tratti da "Ciòiu de mazu"[1] letti dall'autore

Pe' man

a Paula, de dùi àgni

S'a te digu "Sciurtìmu", piccenìna,
ti te lasci menô
dunde a vêuiu: in t'in pràu
o vixìn a-a marìna,
ti ciammi a rundurìna
e a lüna ch'a l'è ancû cuscì luntàn
che nisciün u gh'abàdda...
U pâ ch'a ségge mi
a menóte pe' man,
ma ti sei tü che ti me mùsci a stradda.

PER MANO *a Paola, di due anni.* O piccola, se ti dico "Usciamo", / ti lasci portare / dove voglio: in un prato / o vicino al mare, / chiami la rondine / e la luna che è ancora così lontana / che nessuno ci bada... / Sembro io / a condurti per mano, / ma sei tu che mi insegni la strada.

Lucia

A sun vegnìu a-u tò gnìu
e a t'ho sentìa durmî,
léggeru sciàu, suttì
cume a sciùra da méia.

Ina gnìvura négra
a l'è appéna passô,
a s'è zà spantegô
in t'u cióiu da séia.

LUCIA Son venuto al tuo nido / e ti ho sentita dormire, / leggero fiato, sottile /come il fiore del melo. // Una nuvola nera / è appena passata, / si è già sparpagliata /nel chiaro della sera.

U fieu e a neutte

Ciéllu pìstu de stélle
in sci-a campagna dezèrta,
dréntu ina nêutte grande,
avèrta.

U fiêu u l'amìa
pêui, sercandu a-u riùndu,
suttuvùxe u suspìa:
"Dunde u fignisce u mundu?"

"U mundu? - ti nu-u sai? -
u nu fignisce mai..."

"U nu fignisce mai?..."
E u chêu u se fa asbuìu,
pulìn
che ciü u nu atrêuva
u gnìu.

IL BAMBINO E LA NOTTE Cielo gremito di stelle / sulla campagna deserta, / dentro una notte grande, / spalancata. // Il bambino lo guarda / poi, cercando attorno, / sottovoce sospira: / "Il mondo, dove finisce?" // "Il mondo? - non lo sai? - / non finisce mai". // "Non finisce mai?..." / e il cuore si sgomenta, / pulcino / che più non trova / il nido.

Preghéia p'a Nunsiô

Ascìa tü ti sciurivi cume vigna
d'avrî, ascìa tü, pe' fô bon frütu,
zà ina tò stradda ti l'axevi in mènte:
e intantu u se spanzéva u bon udû
di toi zùveni agni.
Ma pêui,
chell'àngeru, de bottu, in t'a tò vitta,
a musciòte ina stradda differènte;
e u tò "scì": - Eccu a serva du Segnû.

O Móie Santa, candu a pretendému
de inurigose cume u ne pà a nui,
regórdine che in tè 'stu mundu a sému
manènti, nù patrui.

PREGHIERA PER L'ANNUNCIAZIONE Anche tu fiorivi come vigna / d'aprile, anche tu, per portare buon frutto, / avevi già nella mente una tua strada, / e intanto si effondeva il profumo / dei tuoi giovani anni. / Ma poi / quell'angelo, improvviso, nella tua vita, / a indicarti una strada diversa; / e il tuo "sì": - Ecco la serva del Signore. // O Madre Santa, quando pretendiamo / di farci la vita come pare a noi, / ricordaci che in questo mondo siamo / fattori, non padroni.

Nota a commento

Le due liriche che introducono la prima sezione sono intessute con così delicata scansione di suoni e di immagini da suggerire l'accostamento alle tonalità leggere dei colori a pastello: il

gioco del contrappunto tra il candore dell'infanzia e la premurosa presenza paterna che fa da sfondo tende a sciogliersi in atmosfera di tenerezza che avvolge l'una e l'altra.
Le due poesie che seguono possono ascriversi al tema del rapporto tra finitudine e infinito del quale s'è parlato a suo tempo, che ha i suoi costituenti nella coscienza della precarietà della vita e nello sgomento di fronte all'impenetrabilità del mistero e la sua risoluzione nel ricorso alla saggezza antica che si alimenta del conforto della fede e si placa nel segno di una serena accettazione della condizione umana.

Giardin

Ina curumba a pitta
u vérdu d'in giardìn
in t'a frésca mattin
ch'a ìnce chêu e vitta.

Inturnu i gh'arrecamma
ina curuna fina
trèi lümetti de brina
nasciüi tra ramma e ramma.

Surva a-e ramme a se posa
l'umbra cióia du vèntu:
a me sèntu cuntèntu
sensa savê de cosa.

GIARDINO Una colomba becca / il verde di un giardino / nel fresco mattino / che riempie cuore e sensi. // Intorno le ricamano / una corona fine / tre lumetti di brina / nati tra ramo e ramo. // Sopra i rami si posa / l'ombra chiara del vento: / mi sento contento / senza saper di cosa.

Seia

A poxe di àuti boschi
u ciéllu tüttu in spéggiu
e zà i fêughi tranchilli
di luntài carbunìn.

Nùi, sènsa ciü parolle.

A primma stélla
a incumènsa següra u sò camìn.

SERA La pace degli alti boschi / il cielo tutto uno specchio / e già i fuochi tranquilli / dei carbonai lontani. // Noi, senza più parole. // La prima stella / incomincia sicura il suo viaggio.

L'uxellu fuzascu

Candu a prima sciumbrìa
da sèia a còra cianìn,
tüttu u l'è in barbacìu
u largu capéllu du pin.

Pêui, u cazze zù a nêutte
cun e sò òre basse
de ratassùia, e l'èrburu u s'appòxia.

Sulu, in sc'in' àuta ramma
in uxéllu füzascu
strapèrsu u ciamma, cume s'u sùstrasse.

L'UCCELLO FUGGITIVO Quando la prima ombra / della sera scende lenta, / è tutto un cicaleccio / il largo cappello del pino. // Poi, cade giù la notte / con le sue ali basse / di pipistrello, e l'albero si acquieta. // Solitario, su un alto ramo / un uccello fuggitivo / chiama sperduto, come se singhiozzasse.

1) "L'uxéllu füxascu" è stato pubblicato nel numero 24 di Resine, gennaio/marzo 1978.

Nota a commento

La vita di campagna, assai più che quella di città, ove è quasi inavvertita la funzione insostituibile per l'uomo e per l'ambiente naturale prodotta dal volgere delle stagioni -se ne percepiscono per lo più gli effetti esterni- è ancora tutta immersa nella dimensione del tempo e attenta a coglierne i segni che annunciano la loro incidenza sui cicli di produzione poiché è l'appartenenza a questa dimensione che regola la vita sociale e individuale, degli uomini e degli animali.
Nelle tre liriche della seconda sezione questa condizione è rappresentata attraverso la successione di immagini delicate, quasi impalpabili che devono leggersi come metafore di una intensa partecipazione emotiva alla vita, spesso nascosta, della natura. Ma escluderei al tempo stesso che la poesia possa leggersi senza avvertire, al di là del lirismo che può farla apparire fa una sorta di colloquio del poeta con se stesso, un messaggio implicito che riporta alla necessità del rapporto perduto con questo mondo, del recupero di cultura oggi smarrita.

Stentüràssu

Gióie gianche de snitta,
sigóre, stentüràssu,
sù férmu: e in t'u fenassu
mancu e bisce i busticca.

Numa Giuvan, ch'u cóva...
D'in tantu in tantu u amìa
l'ória sensa ina bóva
de gnìvure, u suspìa...

E u cóva, u cóva, u cóva.

AFA Greti bianchi di snitta, / cicale, afa, / sole fermo: e nel fienaccio / neppure le bisce si muovono. // Soltanto Giovanni, che dissoda a fondo... / Ogni tanto guarda / l'aria senza una bava / di nuvole, sospira... // E scava, scava, scava.

A vegetta di orti

Candu a vegetta di orti
a s'arecampa in p'a rena,
l'ória a l'è za tantu spessa
ch'u se ghe vê appena.

Ma a porta in t'u cavagnu
l'estàe cui soi curùi,
a sciàmma de pumatte
u sû di peverùi.

LA VECCHIETTA DEGLI ORTI Quando la vecchietta degli orti / rincasa per il sentiero, / l'aria è già tanto densa / che ci si vede appena. // Ma porta nel canestro / l'estate coi suoi colori, / la fiamma dei pomodori / il sole dei peperoni.

Perché delongu e campòne

Perché delòngu e campóne
a bataiéttu i m'han stréntu
u chêu? U serà che in t'i giurni
de féia, u gh'éia
delòngu in t'a ciàssa u vegéttu
di osci-da-mortu,
e u stortu anciué;
o fosci u serà per chell'àutru
che tütta a giurnó
u se s-ciuppóva a sbragió
" fundìne! pignatte! teràie! ",
pêui, candu de séia e tuvàie
i s'assendeva de lüxe,
ratìssu in t'in cantu
u se rescaudóva u panchêuttu
in sc'in fuguró
de latta garbó.

PERCHE' SEMPRE LE CAMPANE Perché sempre le campane / a festa mi hanno stretto / il cuore? Sarà che nei giorni / di fiera, c'era / sempre nella piazza il vecchietto / degli ossi-di-morto, / e lo sciancato venditore di acciughe; / o forse sarà per quell'altro / che tutto il giorno / scoppiava a sgolarsi / "piatti fondi! pentole! terraglie! ", / poi, quando di sera le tovaglie / si

accendevano di luce, / rannicchiato in un angolo / si riscaldava il pancotto / sopra un focolare / fatto con una latta bucata.

Nota a commento

Infine, la terza sezione si compone di tre liriche più direttamente ispirate a motivi di civiltà e di cultura ligure colti in alcuni personaggi che emblematicamente ne riassumono i contenuti più significativi: la tenacia, la resistenza alla fatica, la parsimonia, lo spirito di adattamento.
Ma ciò che la poesia comunica, al di là della plasticità delle figure e della pregnanza di valori in cui tutti i liguri si riconoscono, è la singolare proprietà di rendere non solo presenti ma per così dire solidali i contenuti di una cultura antropologica, di evocarli con rara efficacia e di fissarli nella coscienza collettiva in modo da consegnarli al tempo e preservarne la memoria. Questo è il caso in cui la forma poetica riesce non solo a contenere esemplarmente l'immagine rappresentata ma anche, liberandola dal peso della sua fisicità, a risolverla integralmente nelle sonorità del dialetto.

Testi poetici di Lucetto Ramella tratti da "Basse bassette" letti dall'autore

Basse bassette

Quandu a l'eu picenen
in ch'in sciùsciu sulu
a l'aveeva vusciüu smurtâ
tütte e basse bassette
che in ta nötte funda
i vuava in ta vallâ.

Aù che a son cresciüu
a nu son tantu scangiau:
au ciàiu da lüna
a m'accuntenteeva
nu de smurtale tütte
ma de assèndine üna.

Cavu de Berta, primavéa du 77

LUCCIOLE Quando ero piccolino / con un soffio solo / avrei voluto spegnere / tutte le lucciole / che nella notte fonda / volavano nella vallata. // Ora che sono cresciuto / non sono tanto cambiato: / al chiaro di luna / mi accontenterei / non di spegnerle tutte /ma di accenderne una.

Capo Berta, primavera del 77

A Befana

Quandu a son stàu appena in po grandettu,
arrivau a l'etè da raxion,
a l'ho dumandau nutissie in s'a Befana
a me Mâi, pe mé suddisfasion.

Vella a m'ha ditu tüttu da Befana,
ch'a l'ha i-na faccia sussa,
a mette pùia,
ma ch'a l'è brava, pasiènte e giüsta
e che a voa a cavallu a i-na spassùia.

Mi, a gh'ó pensau in po,
pöi a gh'ó ditu:

"Ma cumme a l'è che au fiu de Cachén
ch'u l'è, tütti i u san, in pelandron,
a gh'à purtau a bici, in libbru, u s-cioppu,
i-na barchetta e aiscì in grossu balon,

e a mì che, ti me dì, a son cuscì bravu
a me porta appena e se a va a bèn
stu mìseu sciuéllu da dui sodi
e in sacchettu sceìu de menten?

Me Mâi a l'è restâ sensa paolla,
pöi a m'ha messu e mei man in te soi man
e a m'ha ditu:

"O me fiu,
se in ta vitta ti sai accuntentate,
ti viài che u gh'è ciü suddisfasion
a sünâ stu sciuéllu da dui sodi
che a truvâ in ta tò càusa in meion!"

LA BEFANA Quando sono stato appena grandicello, / arrivato all'età della ragione, / ho domandato notizie della Befana / a mia Madre, per mia erudizione. // Lei mi ha detto tutto sulla Befana, / che ha una brutta faccia, / mette paura, / ma che è buona, paziente e giusta / e che vola a cavallo di una scopa. // Io ci ho pensato un po', / poi le ho detto: // "Ma come mai al figlio di "Cachen",1 / che è, tutti lo sanno, un pelandrone, / ha portato la bici, un libro, lo schioppo, /
una barchetta e anche un grosso pallone, // e a me che, tu mi dici, son così buono, / lei porta appena, e se va a bene, / questo misero fischietto da due soldi / e un sacchetto semivuoto di mentini?" // Mia madre è rimasta senza parola, / poi ha messo le mie mani nelle sue mani / e mi ha detto: // "O figlio, / se nella vita saprai accontentarti / vedrai che c'è più soddisfazione / a suonare questo fischietto da due soldi / che a trovare nella calza un milione!"

(1) Cachen: diminutivo dialettale di Bianca

Nota a commento

La pensosa evocazione di alcune immagini di fanciullo che rincorre le lucciole o che prende coscienza di ciò che oggi si dice "diversità" per significare le distanze che segnano l'appartenenza a condizioni sociali diverse dà luogo ad una introspezione da cui emergono alcuni tratti essenziali della personalità adulta dell'autore: la sua difesa ad oltranza della sacralità della vita e un indirizzo di pensiero che ha ben chiara la distinzione tra l'avere e l'essere, tra ciò che produce la ricchezza e ciò che basta a soddisfare i bisogni essenziali dell'esistenza. Potremmo dire, poesia di formazione.
Si deve aggiungere che questa saggezza che ha sapore d'antico viene qui proposta al di fuori di sentenziosità o di moralismo, bensì con quella disposizione colloquiale che fa essere naturalmente "dentro" il messaggio, come se l'eco di quest'ultimo fosse in attesa di rivelarsi appieno attraverso le variazioni tonali del verso.

A donna

U me dixeva in cìnicu mé amigu
de quelli ch'i se veste
a mezzugiurnu:

"A donna zuna
a l'è i-na sciùa bèlla
cun tante âve
ch'i ghe runza inturnu.

Ma u passa i anni
e a donna a scangia faccia:
a pélle a ghe divènta
tütta zine;

a bella sciùa
a se trasfurma in cardu,
pétali a nu n'ha ciü
a l'ha sulu spine..."

LA DONNA Mi diceva un cinico mio amico / che è solito svegliarsi / a mezzogiorno: // "La giovinetta / è un fiore delicato / cui tante api / ronzano d'intorno. // Ma passa il tempo / ed ella cambia faccia: / la pelle, ahimè, diventa / tutta rughe // ed il bel fiore / si trasforma in cardo, / petali non ne ha più, / ha solo spine..."

Nötte sensa lüna

Settàu in s'in scöggiu
in s'a punta du mö
Censen u se strenze
i-na biunda in s'u cö

e duse u ghe dixe
tra in bàxin e in suspìu:

"L'amù u l'è a cosa
ciü bella ch'u gh'è:

pe tì, a andeeva
in America a pè...
Ti sei a mé stella,
a mé vitta, Lucia".

A biunda a se svíncula,
a fa in sàutu, e a ghe crìa:
"In tron ch'u tè scüe,
ma mì, a son Maria...!"

NOTTE SENZA LUNA Seduto su un masso / sulla punta del molo / Vincenzo si stringe / una bionda sul cuore / e dolce le dice / tra un bacio e un sospiro: / "L'amore è la cosa / più bella che c'è: // per te io andrei / in America a piedi. // Tu sei la mia stella, / la mia vita, Lucia..." // La bionda si svincola, / fa un salto, e gli grida: / "Ti prenda un accidente, / ma io, son Maria... !"

Un esempio di quanto nuoccia la traduzione in lingua: l'imprecazione "in tron ch'u tè scüe" (un tuono che ti svuoti) perde tutto il suo sapore nella versione italiana.

A veggetta

I-na veggetta stanca
sula in ta sò stànsia
a pensa ai tempi longhi
da sò infànsia...

U n'è passau di anni,
a n'ha streppau di föii au calendaiu...

I regordi.

Sò pâi, a mâi Virginia,
Censen, u primmu amù
(a cunserva ancù
in penscieu passu in tu vucabulaiu...)

Sò fìu,
bravu cumme in sù,
mortu in tu trentasinque in Abissinia.

A begatta de péssa,
u vestì giancu da Cumenion.

Nint'àutru:
tütta a sò vitta
a stà in t'in pessigu...

I-na lagrima
ch'a brüxia, a brüxia, a brüxia
a ghe china zü p'a faccia.

A veggetta
a se sente ancù ciü sula...

A dixe in'uasiòn
e a smorta a lüxe.

Inéia, avrì du 79

LA VECCHIETTA Una vecchietta stanca / sola nella sua stanza / pensa ai tempi lontani / della sua infanzia... // Ne son passati di anni, / ne ha strappati di fogli al calendario... // I ricordi. // Suo padre, la mamma Virginia, / Vincenzo, il primo amore / (conserva ancora / un pensiero appassito nel vocabolario...) // Suo figlio, / buono come il sole, / morto nel trentacinque in Abissinia. // La bambola di pezza, / il vestitino bianco della Comunione... // Nient'altro: / tutta la sua vita / la tieni tra due dita... // Una lagrima / che brucia, brucia, brucia / le scende per il viso. // La vecchietta / si sente ancora più sola... // Dice un 'orazione / e spegne la luce.

Oneglia, aprile del 79

U viandante

I-na bursacca veggia appesa au collu,
patèlle ai péi,
ai fianchi i-na franèlla,
in pâ de braghe a righe,
u passu stancu,
u se ferma a beve l'àigua a'a funtanella.

Dunde ti vai, bell'ommu, pe sta stradda?
Forsci i-na mâi au spéta là luntan,
forsci in travàiu,
o u pensa a i-na garsuna
che magari a s'è zà maiâ
lazü au paìse, stanca de aspitâ...

Ma vellu u beve u beve e u nu rispunde,
u sguardu ch'u te mìa e u nu te vé:
forsci u l'è in mattu,
forsci u l'è in gran saggiu
che u pureeva andâ in carossa
ma u va a pè.

I soi prublemi u i porta in ta bursacca.
Perché u camìne dunca u nu se sà.
U beve ancù in sciàu d'àigua a'a funtanella,

u scrolla in pocu a testa e u se ne va...

15 lüiu du 77
(Quella du viandante a l'ea i-na figüa tipica d'e stradde d'i-na votta)

IL VIANDANTE Una bisaccia vecchia appesa al collo, / pantofole ai piedi, / ai fianchi una maglietta, / un paio di pantaloni a righe, / il passo stanco, / si ferma a bere l'acqua alla fontanella. // Dove vai, o uomo, per la strada? / Forse una madre lo aspetta là lontano, / forse un lavoro, / o pensa a una ragazza / che magari si è già maritata / laggiù al paese, stanca di aspettare... // Ma lui beve, beve, e non risponde, / lo sguardo che ti fissa e non ti vede: / forse è un matto, / forse è un grande saggio / che potrebbe andare in carrozza / ma va a piedi. // I suoi problemi li porta nella bisaccia. / Perché cammini, dunque, non si sa. / Beve ancora un fiato d'acqua alla fontanella, / scrolla un poco la testa, e se ne va...

15 luglio 1977

(Quella del viandante era una figura tipica delle strade di una volta).

Matitta

In ta cârma da séia
Matitta
settau in s'a porta
u fümma a pippa.

Cilin, u can da lévre,
negru cumme u carbon,
in ch'in öggiu u se gode
a vista du patron.

In fi de fümmu giancu
dritu u va sciü pe l'âia
sensa guastâ u tramuntu.
U canta i-na sigâia.

Mille pàssue i se lansa
in s'in uivu umbrusu:
ogni föia ch'a busticca
u l'è in criâ festusu.

U sù u l'è zà caàu,
a lüna a pia cuù,
u campanen u canta
e lodi du Segnù.

*

Matitta
u posa a pippa,
u sèra a porta

e u va a durmì.

Settembre du 77

MATITTA (diminutivo dialettale di Giambattista) Nella calma della sera / Matitta / seduto sulla porta / fuma la pipa. // Cilin, il cane da lepre, / nero come il carbone, / con un occhio si gode / la vista del padrone. // Un filo di fumo bianco / dritto va su nel ciclo / senza guastare il tramonto. / Canta una cicala. // Mille passeri si lanciano / su di un ulivo ombroso: / ogni foglia che si muove / è un gridìo festoso. // Il sole è già calato, / la luna prende colore, / il campanile canta / le lodi del Signore. // Matitta / posa la pipa / chiude la porta / e va a dormire.

Settembre 1977

I dui mainài

Lazü in s'a banchina
du portu d'Inéia
dui veggi i s'a fümma
settai in s'i-na préia.

A pelle i l'han rüvega
cumme a rüsca de pén,
a faccia sincéa
scavâ dau saén.

Tugnen u suspìa:
"In giurnu vöghèndu
in tu mâ du Tunchén
in ch'in corpu de remmu
a l'ho massàu in derfén.

A l'avevu sez'anni,
a l'eu àutu cuscì...
Aù, dai malanni
a nu pòsciu durmì
e quandu a camminu
a m'apoggiu au baston".

U rispunde Matitta
spüèndu a bagnu:
"A vitta a l'è a vitta,
me câu cumpagnu,
e u tempu ch'u passa
u nu u ferma niscion..."

I DUE MARINAI Sulla banchina / del porto di Oneglia / due vecchi se la fumano / seduti su un masso. // La pelle hanno ruvida / come la corteccia del pino, / la faccia sincera / scavata dal salino. // Antonio sospira: / " Un giorno vogando / nel mar del Tonchino / con un colpo di remo / ho ammazzato un delfino. // Avevo sedici anni, / ero alto così... / Oggi, dai malanni /

non posso dormire, / e quando cammino / mi appoggio al bastone". // Risponde Giambattista / sputando a bagno: / "La vita è la vita, / mio caro compagno, / e il tempo che passa / non lo ferma nessuno..."

Nota a commento

Nelle sei poesie della seconda sezione lo sguardo dell'autore si fa spettatore acuto di un'animata galleria di personaggi, ora concedendosi alla battuta spassosa o cogliendo con divertito houmour situazioni imbarazzanti a dir poco –come accade nelle prime due- , ora calandosi con accorata partecipazione là dove il dolore e la solitudine segnano un'esistenza amara e chiusa nel silenzio, o nell'intrico dei pensieri di chi passa accanto senza lasciare traccia di sé, infine di chi nel colloquio confidente con l'amico o nella pace del tramonto indugia a ricuperare il tempo della memoria e a darsi ragione di ciò che è ormai perduto per sempre.
Sei frammenti di vita, ciascuno con un passato raccontato o supposto, e rasserenato da una saggezza che conosce le vie per lenire le pene e accettare i pesi della condizione umana.

Tèra de Ligüia

Se in pügnu da nòscia tèra
ti sai analizzâ
ti vei che a l'è cumposta
de tantu udù de mâ
impastau de seù
e lasciau seccâ au sù.

L'udù da nòscia tèra
u regorda au cuntadén
a schena cegâ
e u gottu de bon ven.

L'udù da nòscia tèra
u resta ataccau au magàiu
lasciau insemme a'a sappa
a'a séia sutta in tràiu.

L'udù da nòscia tèra
u regorda au mainâ
i mille peìghi
ch'u l'ha incuntrau pe mâ.

In pügnu da nòscia tèra
u rintrona in s'a càscia
du pòveu cristu
che ninte in tèra u làscia.

TERRA DI LIGURIA Se un pugno della nostra terra / tu sai analizzare / vedrai che è composta / di tanto odore di mare / impastato di sudore / e lasciato seccare al sole. // L'odore della nostra terra / ricorda al contadino / la schiena piegata / e il bicchiere di buon vino. // L'odore della nostra terra / resta attaccato al bidente / lasciato con la zappa / la sera sotto un tralcio. // L'odore della nostra terra / ricorda al marinaio / i mille pericoli / che ha incontrato

per mare. // Un pugno della nostra terra / rimbomba sulla bara / del povero cristo / che nulla in terra lascia.

Nota a commento

E' sembrato opportuno affidare il congedo ad un canto d'amore per la Liguria, che stringe nel breve volgere di sei strofe la ricchezza di una profonda cultura dell'uomo e della sua terra evocata con immagini di grande pregnanza e di plastica evidenza.
Un canto che ha la forza e la densità semantica di uno spartito d'organo.

In copertina: C. Monet, *Bordighera*, 1884

Finito di stampare in proprio nel mese di maggio 2003